

Incontro con Romana Guarnieri, la studiosa che ha riportato d'attualità il messaggio religioso delle «beghine»

«Così mi sono innamorata di Gesù» L'avventura di una mistica del '900

Dalla «conversione» della giovinezza dopo l'incontro con don Giuseppe De Luca alla vita impegnata nella ricostruzione della storia della «pietà». «Oggi c'è una grande sete di divino. Speriamo che la chiesa non ricada in tentazioni clericali».

I Paolini imbavagliati. Reazioni e polemiche

Arriva la censura a «Famiglia Cristiana» e alle redazioni di «Jesus» e «Vita pastorale». Una commissione di teologi vaglierà, prima della pubblicazione, la coerenza dottrinale degli articoli sui temi morali per evitare «deragliamenti fuorvianti o scandalistici». Per il resto si farà riferimento all'«autocontrollo responsabile» dei redattori. Questa l'amara ricetta del commissario del Papa, monsignor Antonio Buonocristiani, inviato alla Congregazione S. Paolo per normalizzare le testate dei Paolini, accusate di «diffondere idee e posizioni non conformi al magistero autentico della Chiesa». Il momento della verità è arrivato mercoledì scorso, durante l'incontro del delegato pontificio con i rappresentanti sindacali dei redattori. «Chi entra in una organizzazione della Chiesa deve sapere di non operare in un universo indifferenziato». Non si tratta di un problema di «libertà di espressione», ma di tener conto che «si è al servizio dell'evangelizzazione e di un progetto responsabile di maturazione cristiana. Un attacco a fondo per chi, come i Paolini, ha fatto della comunicazione e della professionalità il proprio «scarisma». E dello sforzo di dialogare con le inquietudini dell'uomo contemporaneo la propria scelta editoriale. Una decisione che ha suscitato preoccupazioni e proteste nel mondo cattolico. «Pugno di ferro sui Paolini» titola il settimanale della diocesi di Foggia la «Voce di Popolo», in un editoriale riconducibile all'arcivescovo monsignor Giuseppe Casale, che sottolinea come «nessun bavaglio, nessun ulteriore gioco, possa essere imposto a chi, nello spirito del Concilio Vaticano II sta in questa trincea a svolgere questo lavoro al meglio delle possibilità e capacità tecniche, professionali, morali e culturali». Dello stesso parere anche padre Bernhard Haring, uno dei più autorevoli teologi, secondo il quale la voce di «Famiglia Cristiana» e di «Jesus» sono «indispensabili» e «sarebbe un danno irreparabile se sotto il commissariamento si imponesse un conformismo al quale mancasse un discernimento». «Insolito, eccezionale il provvedimento di esautorare» i «legittimi superiori di una famiglia religiosa» per il vescovo di Ivrea, monsignor Bettazzi che sul suo settimanale «Risveglio popolare», dichiara lo «scandalo» per l'ipotesi che il caso dei Paolini sia «nato da una insubordinazione al Superiore Generale (responsabile mondiale della congregazione n.d.r.) da parte del Provinciale (responsabile per l'Italia n.d.r.) schieratosi con le preoccupazioni della parte più moderata del mondo cattolico». E, probabilmente sono proprio queste, più che le aperture e le provocazioni di «Famiglia Cristiana», le vere ragioni del commissariamento delle testate Paoline. Dal canto suo Buonocristiani ha «escluso che all'origine del provvedimento ci siano state «motivazioni finanziarie e tanto meno immaginarie intenzioni della Cei o della Santa Sede di impedire di Famiglia Cristiana».

Roberto Monteforte

ROMA. Non è facile parlare di Romana Guarnieri. Perché Romana è una «mistica» e in lei l'essere supera di gran lunga il dire. Non perché il dire non sia profondo, e intellettualmente raffinato, lei che è una storica della vita del credente che ama Dio, ma perché è un dire che non sarebbe così vero se non fosse così intimo alla persona che lo dice. E quando Romana parla dell'Amore, lo trasmette in ogni gesto, in ogni sorriso, in ogni sguardo che ti lancia con quei suoi occhi impavidi, carichi di una curiosità che è soprattutto richiesta d'incontro, di ascolto. Ecco qui nella sua stanza, straordinariamente colma di piante, dipinti, carte, libri. Non è disordine e non è ordine, semplicemente è quel che è. Lei ha 83 anni, è alta, corpulenta, soffre d'artrosi e si appoggia faticosamente a un bastone. Sospira, ma sempre pronta a sorridere, anzi ride: di cuore, ti dà subito del tu come a una vecchia amica, e senti che non c'è cameratismo, né finta socievolezza, ma la naturale espansione di una grande anima che vuole abbracciare tutto quello che la vita le offre. «Sono nata in Olanda in una famiglia completamente agnostica, non sapevo neppure che esistesse la chiesa. Mio padre era italiano, un globetrotter di genio, finito professore emerito con la cattedra ad honorem all'Università di Utrecht; e a un certo punto della mia vita mi ritrovai in Italia. A Roma studiavo prima matematica, una materia che mi ha sempre affascinato, però poi mi sono laureata in lingua e letteratura tedesca». Comincia così un racconto denso e vivace che tocca con la stessa leggerezza aneddoti e cose grandi, come la sua «conversione». «Avevo 23-24 anni, dovevo risolvere una questione molto importante insieme a una mia amica che aveva un amico prete. Secondo lei questo prete avrebbe dovuto decidere del nostro comune destino. Ci andai. Si chiamava Giuseppe De Luca. Ricordo ancora quando mi apparve, avvolto in una specie di coperta da cavallo nell'umile stanza di una casuccia disadorna. Ma i libri, la quantità di libri! Insomma, cominciamo a parlare di tante cose. Venne fuori che io leggevo con molto interesse gli articoli di tal Ireneo Speranza (chiaramente uno pseudonimo) che uscivano sulla rivista «Frontespizio», e lui con una certa sorpresa mi disse che Ireneo era lui. Parlammo a lungo. Alla fine mi sentivo un po' in colpa per avergli rubato tutto quel tempo. Gli chiesi: posso ricompensarla in qualche modo? Lui: «Sì, puoi farmi un favore. Vedi io ho un amico carissimo che non ho mai tempo di andare a trovare. Andresti a salutarlo per mio conto?». Rimasi un po' sorpresa ma risposi: «Va bene, e dove sta questo suo amico?». «Entra nella prima chiesa che incontri, vai dal Santissimo e digli: guardi, De Luca vorrebbe venire ma non può, così ha mandato me?». «Va bene. Ma il Santissimo che cos'è?». Lui sgranò gli occhi, mi soggiunse «vedrai che un giorno c'è un lumino rosso, fermati lì e di lì mi messaggi, ma non ti trattenerne mol-

che sia valido anche per te? E poi cambia, è una scoperta continua». Ma non sarà che in tal modo sublimi un rapporto d'amore umano? «Sublimare è una parola della psicoanalisi. Certo, io ho vissuto a fianco di un uomo straordinario come don Giuseppe De Luca, e non è una fortuna che tocchi a tutti. Ma io mi sono innamorata di Gesù e non voglio banalizzarlo, né parlarne molto, perché di un amore profondo si deve parlare con tenerezza e discrezione. Sul piano umano, la persona della quale non potevo far altro che apprezzare tutto era questo prete, un meraviglioso prete, vero cristiano, che si era dedicato alla storia della «pietà». «Pieta era un termine che De Luca aveva trovato per definire quello stato in cui percepiamo di essere amati da Dio e ci sentiamo portati a riamarlo. E questa scoperta finisce per guidare il nostro agire quotidiano. È la nostra umana avventura che entra nella storia. Un Dio senza amore è un fantoccio, come gli dei dei Greci o dei Romani, uomini superuomini nei difetti e nei pregi. Mentre io trovo sublime questo pensiero che noi come creature siamo coinvolte con il nostro creatore e siamo quelli chiamati a vivere la sua realtà d'Amore. L'amore ti dà la sensazione di trattare con Dio alla pari. De Luca studiava con grande

passione la storia della Chiesa, da quella economica a quella istituzionale, ma sentiva che ciò che mancava era proprio l'attenzione alla cosa più importante, che l'ha fatta nascere e vivere fino a oggi: la storia dell'amore di Dio, la storia della «pietà». È una storia che coinvolge tutto l'uomo, dal più semplice al più raffinato, con tutto quello che di meglio e di più bello egli è capace di produrre. È una storia che abbiamo cominciato dopo la sua morte. Come su un doppio binario abbiamo vissuto fianco a fianco questo amore per Gesù. Ora, se vuoi tradurre tutto questo in termini psicoanalitici, provaci, ma a me non interessa».

Rivoluzione femminile
No, non ci proviamo, restiamo nell'amore per Gesù che Romana coltiva con una appassionata lettura di Vangeli: «In principio non potevo andare oltre, neppure gli atti degli apostoli mi interessavano. Poi ho scoperto Paolo. È potente, significativo. Quando ti innamorati, poi ti innamori anche degli amici del tuo amato, scopri che stai in una grande famiglia di innamorati e capisci che non sei una pazzarella, sei in buona compagnia. E quando mi sono imbattuta nelle beghine ho capito che prima di me c'erano delle altre che si erano innamorate di Ge-

sù, ed è stato travolgente. Le donne certo, con la loro forza d'amore. Se c'è una rivoluzione in questo secolo è quella femminile, con la presa di coscienza che ha risvegliato tante. Detesto il separatismo esasperato di certe femministe, ma che nel complesso questo grande movimento sia la speranza del futuro non c'è dubbio».
Ma come mai oggi le donne, pur avendo conquistato tanti spazi, si innamorano ancora di Dio, lo cercano come le beghine che in fondo trovavano nella dimensione divina un luogo di libertà negato dalla società civile? «Perché anche quando hai ottenuto il massimo della realizzazione, hai messo in campo ogni tua potenzialità, percepisci comunque che non è tutto, che non ti appaga. Abbiamo sempre bisogno di Dio e ci volgiamo alla chiesa».
«Questo per la chiesa è un momento carico di futuro, purché lo sappia cogliere. C'è una domanda di cristianesimo autentico, che ha bisogno anche di essere chiesa, ma teme di essere soffocato da vecchie forme di clericalismo che hanno fatto grande danno in passato, allontanando tanta gente dall'incontro personale con quel Gesù che mi ha innamorato tanti anni fa».

Matilde Pansa

Ruah, Il ritorno delle «beghine»

Si intitola «Amiche mie, beghine» il saggio che Romana Guarnieri ha scritto per «Ruah, il cofanetto edito dalle Millelire di Baraghini, curato da Adriana Molto (cinque volumetti lire 12.000). Cinque donne parlano del Cristianesimo, non dissodano i messaggi in cerca di quel volto femminile che la storia e la cultura hanno offuscato attraverso il tempo. Così «Ruah», parola ebraica maschile-femminile che vuol dire Spirito trova una diversa declinazione. E tornano le beghine, sostantivo che proprio Romana Guarnieri ha sottratto alle ironie popolari per riconsegnarlo al mondo della religiosità più alta (chi vuol saperne di più può consultare la voce «pinzochere», scritto proprio dalla Guarnieri sul «Dizionario degli Istituti di Perfezione», edito dalle Paoline). Erano donne che «dicevano Dio» in modo originale, spesso provocatorio, eretico (e molte finirono sul rogo). Oggi dire Dio da donne è meno pericoloso ovviamente, ma sempre originale. Lo confermano questi testi, piccoli solo per l'estensione: Emma Fattorini che ci conduce attraverso il Novecento e le sue rappresentazioni di una Madonna sottratta ai luoghi comuni. Adriana Valerio che, lucida e pacata, ricostruisce il progressivo ingessarsi del messaggio cristiano nei canoni della misoginia. Lucetta Scaraffia allinea un'appassionata galleria di donne «innamorate di Dio». Luisa Muraro rilegge con suggestione la fiaba «La bella e la bestia», distillandone bagliori di sacro. Un'operazione curiosa, questa curata da Adriana Molto, che fa seguito a quello dedicato al femminismo e alla scrittura delle donne. Baciate da un grande successo. Sta sera se ne parla a Roma, alle 21 presso la libreria «La Strada» di via Veneto, insieme alle autrici e a Piersanto Vanzan, di «Civiltà Cattolica», Filippo Gentiloni del «Manifesto», Franca Zambonini di «Famiglia Cristiana», Maria Immacolata Macioti, sociologa, Elisabetta Rasy, scrittrice e Anna Vinci.

M. Pa.

Il ritrovamento



Fabrizio Bensch/Reuters

Il frammento di papiro che vedete potrebbe essere uno dei Vangeli «perduti» dei quali ogni tanto si favoleggia. Lo affermano gli studiosi americani Paul Mirecki e Charles Hedrick, che ritengono di aver identificato nel papiro, scritto in copto, appartenente alla collezione di Berlino (che è la più grande raccolta del mondo) un insegnamento di Gesù ai suoi discepoli. Nel 1945 in Egitto fu ritrovato il Vangelo detto di Tommaso.

Un sondaggio della Pontificia Salesiana su ragazzi di 15-18 e 24-26 anni. Giovani: 90% cerca Dio, a modo suo

Pochi frequentano la messa, ancora meno osservano le regole di morale sessuale della chiesa cattolica.

ROMA. I giovani tra i 15-18 e i 24-26 anni, nella stragrande maggioranza (90,2%), credono in Dio ma instaurano con lui un rapporto molto personale. In particolare, gli adolescenti tutti, sia quelli appartenenti a gruppi e associazioni ecclesiali sia gli altri, rivendicano il diritto soggettivo a costruirsi il proprio «codice etico» nei confronti della sessualità. Sono questi solo alcuni dei dati salienti emersi da una ricerca coordinata dal prof. Mario Pollo, docente di metodologia scientifica dell'Università Pontificia Salesiana di Roma, realizzata tra il 1995 ed il 1996 e presentata ieri. Gli orientamenti emersi dalla ricerca non sono molto diversi dai dati di altre indagini statistiche recenti. La novità semmai sta nel fatto che stavolta si è puntato sul «vissuto» dei giovani attraverso colloqui singoli e approfonditi della durata di due-tre ore in cui è stato chiesto ai ragazzi di raccontare la loro esperienza personale in rapporto alla religione. Il campione scelto dagli intervistatori è composto in misura uguale di ma-

schì e femmine, provenienti da Nord, Centro e Sud e appartenenti a due fasce d'età: una tipicamente adolescenziale (15-18 anni), un'altra tipicamente giovanile-adulta (24-26 anni). Inoltre, metà di loro fa parte di un gruppo ecclesiale impegnato e l'altra metà non appartiene ad alcun gruppo. È significativo che il rapporto personale con Dio «è prevalente tra i giovani non appartenenti ad alcun gruppo e disegna una religiosità tutta centrata sulla percezione dei propri vissuti come unico fondamento veritativo della propria esperienza religiosa» pur se per ben due terzi di loro «la religione è poco o nulla importante per la loro vita». Anche nei giovani appartenenti a gruppi ed associazioni ecclesiali prevale il «modo personale di relazionarsi con Dio» ed è «debole» la loro pratica religiosa, fra cui la frequenza della messa, l'osservanza dei dieci comandamenti e del codice etico della Chiesa. Perciò, secondo i promotori della ricerca, il problema della Chiesa nel «ripensare» il suo in-

segnamento morale «è costituito dal modo dei giovani di pensare ed porsi in relazione con Dio, a cui consegue quello del rapporto della loro credenza con la vita quotidiana, oltre che con la comunità dei credenti». Per quanto riguarda la sessualità, gli adolescenti che «manifestano un atteggiamento consumistico rispetto al sesso rifiutano di sottomettere il proprio desiderio ad un qualsiasi codice etico». Un secondo gruppo, alquanto consistente, è formato invece da adolescenti che pongono «il limite del loro agire nel rispetto dell'altro, della sua libertà e dei suoi bisogni», ma è solo una minoranza quella che «accetta di sottomettere il desiderio sessuale alle norme morali della Chiesa». Infine, dai racconti delle storie di vita risalta «una rottura tra presente e passato che produce angoscia verso il futuro» e sottolinea l'importanza delle «reti sociali» sentita da molti giovani pervincere l'isolamento e lo smarrimento.

Alceste Santini

L'Irlanda: un conflitto religioso?

Ma davvero il conflitto irlandese è di natura religiosa? Paolo Naso non ne è convinto. Ha riportato i risultati della sua ricerca in un libro «Il verde e l'arancio», edito da Claudiana che viene presentato oggi a Roma, alle 18 alla Facoltà Valdense in via Pietro Cossa. Partecipano Maureen MacGlashan, ambasciatore del Regno Unito presso la S. Sede, mons. Diarmuid Martin, della Pontificia commissione «Justitia et Pax», Paolo Ricca.

Si prepara la giornata del 21 Marzo. Razzismo, sette peccati da non dimenticare

Può essere sociale, spontaneo, antisemita, eugenetico o religioso, e persino etnocentrico, oltre all'ormai storico apartheid. Sono le sette forme di razzismo che il Vaticano ha da tempo condannato, ricordate dal «Servizio informazione religiosa» (Sir), l'agenzia dei settimanali cattolici promossa dalla Conferenza episcopale italiana, in vista della Giornata contro il razzismo che sarà celebrata in tutto il mondo il prossimo 21 marzo. Ci sono forme di razzismo antichissime ed altre figlie della più moderna tecnologia. C'è persino un razzismo tecnologico. «Possono nascere nuove forme, ancora sconosciute, di razzismo, a proposito dell'uso che potrebbe essere fatto delle tecniche di fecondazione artificiale, con la fecondazione in vitro e la possibilità di manipolazione genetica. Si assisterebbe allora al risorgere del rito mortale del razzismo eugenetico». Antichissima, invece, è la tendenza di ogni popolo a difendere la propria identità, denigrando quella degli altri. Ma questo

etnocentrismo può arrivare alla negazione, almeno simbolica, del pieno riconoscimento della «umanità» degli altri popoli e addirittura all'etnocidio, cioè al permettere l'esistenza degli altri solo se si lasciano assimilare. Se l'etnocentrismo è il razzismo «naturale», l'antisemitismo, «con gli orrori dell'olocausto ebraico», è il più tragico. Ed ancora, «come se ad alcuni i crimini del passato non avessero nulla da insegnare, esistono organizzazioni che alimentano con le loro ramificazioni in molti Paesi il mito razzista antisemita, grazie anche al sostegno di una rete di pubblicazioni». Antico, ma ancora attuale è il «razzismo sociale», che vede i contadini mantenuti in stato di inferiorità da parte dei proprietari terrieri. C'è poi il ritorno del razzismo religioso, che si realizza quando «si impone ad altre comunità la propria legge religiosa con le sue conseguenze sulla vita quotidiana, come ad esempio la sharia in qualche Stato musulmano».